

Il tempo sta cambiando

Emiliano Mandrone

Istituto nazionale per l'analisi delle politiche pubbliche
(e.mandrone@inapp.gov.it)

Abstract

Il progresso tecnologico e la convergenza digitale hanno fatto collassare il tempo e lo spazio. Questo processo ha comportato una ridefinizione del rapporto tra tempo lavorato e tempo libero. L'introduzione massiva del lavoro da remoto, la smaterializzazione della prestazione e il passaggio al lavoro per obiettivi concorrono a dare più opportunità nel conciliare le istanze produttive e la vita delle persone. In prospettiva, il lavoro perderà la sua funzione di ordinatore sociale e ciò richiederà una ridefinizione del set valoriale delle nostre comunità.

Parole chiave

Tempo libero, ritmi naturali, cronotipi

DOI

<https://doi.org/10.58015/2036-2293/780>

Diritto d'autore

Questo lavoro è fornito con la licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale: <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/>. Gli autori mantengono il diritto d'autore sui propri articoli e materiali supplementari e mantengono il diritto di pubblicazione senza restrizioni.

1. Premessa

Tutto il *Tempo* - per gran parte della storia e per la maggior parte degli individui - è servito a procacciarsi il cibo, a ripararsi, a riprodursi e a espletare le necessità fisiologiche, insomma, a lavorare.

A mano a mano che i costumi e la tecnologia sono progrediti, si è creato uno spazio di risulta - il tempo libero - in cui dedicarsi a qualcosa di inutile, ma non per questo meno importante.

Il tempo libero comunemente inteso è una conquista sociale relativamente recente. Vediamola in questi termini: sono circa 5.000 anni che abbiamo traccia diretta degli usi e costumi umani. I libri diventano popolari 500 anni fa (il 10% della storia moderna) con la stampa di Gutenberg, mentre il tempo libero è una presenza comune nelle nostre vite da meno di 100 anni (neanche il 2% della storia recente). È pertanto normale che non lo si sappia padroneggiare ancora nel migliore dei modi.

Il tempo libero e la classe sociale sono strettamente correlati, come scriveva già Veblen¹ alla fine del XIX secolo. Alle soglie del XXI secolo, Manning² faceva notare come livelli superiori di istruzione e di reddito rendessero il tempo libero compiuto e agito. Solo recentemente (primo Novecento) il tempo libero passa dall'essere una concessione episodica ad entrare stabilmente nella vita delle persone, come una componente rilevante dell'esistenza, un diritto esigibile, popolare. La percezione del tempo libero, dunque, cambia continuamente: dipende dall'istruzione, dal contesto sociale, dalla tecnologia, dall'ambiente in cui si vive.

Cavalli³ sostiene che ci sono due posizioni ricorrenti: la prima, ascrivibile a Platone, che vede il tempo libero come derivato da quello lavorato e da esso dipendente e subalterno (prima il dovere e poi il piacere); la seconda, di origine Aristotelica, che invece vede distinti il tempo lavorato da quello libero, in cui il secondo serve a perseguire una realizzazione alternativa a quella prodotta dall'individuo-lavoratore. Questa accezione più moderna fatica, tuttavia, ancora ad essere riconosciuta in molte società.

La posizione di Marx⁴ sul tempo libero è contraddittoria. Da un lato anche lui ritiene che l'individuo si realizzi nel lavoro ma, contemporaneamente, sostiene che solo quando finirà il "regno della necessità" potrà incominciare "il regno della libertà". Il lavoro è visto ora come un'opportunità, ora come un vincolo. La realizzazione della dimensione industriale ha prodotto impieghi quanto mai privi di autonomia e di creatività, sovente alienanti e ripetitivi, facendo rapidamente capire quanto fosse illusoria per molti la speranza di trovare nel lavoro una forma di autorealizzazione.

Piccola, ma significativa, precisazione. Il tempo libero è tale se è tempo libero da lavoro retribuito, da carichi di cura involontari, da obblighi indifferibili. Quindi è il tempo libero da impegni che hanno un valore, economico o relazionale. Questo schema è prossimo ad essere sovvertito con i redditi di cittadinanza o di base (appartenenza a una comunità). Tuttavia, è ancora molto forte la dicotomia tempo libero | tempo lavorato, quindi, paradossalmente, l'aumento dell'occupazione formale fa aumentare il tempo libero, che altrimenti non sarebbe considerabile tale.

Infatti, una persona senza impegni, senza un'occupazione, ha a sua disposizione tempo senza un valore relativo. Questa identità, implicita, brutalista, è in crisi. Il lavoro ha una natura sempre più effimera tale da condurre il tempo libero a un matrimonio morganatico, che non ne fa ereditare i privilegi. Le rendite consentono ricchezze finanziarie importanti senza richiedere un impegno significativo in termini di tempo. Proviamo a vedere due casi emblematici.

¹ Thorstein Veblen, *The Theory of the Leisure Class*, The Macmillan Company, NYC, 1899.

² Robert E. Manning, *Studies in Outdoor Recreation: Search and Research for Satisfaction*, Oregon State University Press, 1999.

³ Luciano Cavalli, *Tempo libero*, voce dell'Enciclopedia Treccani, 1984.

⁴ Karl Marx, *Value, Price and Profit*, Palgrave Macmillan US, pp. 99–122, 2010

Le donne, quando non occupate, erogano servizi per la famiglia molto rilevanti (sia in termini economici che relazionali) ma il loro riconoscimento non è automatico, esplicito, né all'interno della propria famiglia né della comunità d'appartenenza. Quando lavorano, invece, assumono quasi la stessa postura dell'uomo (al netto di sistematici differenziali retributivi) e indossano i medesimi costumi sociali: pagano i servizi di cura, di pulizia o di ristorazione anziché autoprodurli. Quindi il tempo, una volta acquisita una piena partecipazione al mercato del lavoro, diventa tempo libero, poiché è avvalorato proprio dal valore esplicito del tempo lavorato.

L'altro caso paradigmatico è il povero (o per generalizzazione, il disoccupato, l'inattivo, lo studente, ...), il quale non avendo un reddito da lavoro, non ha tempo libero da lavoro. Già il termine inattivo o economicamente dipendente o passivo denota una lettura negativa, uno stigma sociale assai diffuso, che però è entrato clamorosamente in crisi con il covid, dove molte persone non erano nella possibilità di lavorare per cause indipendenti dalla loro volontà.

Tutto ciò ha fatto emergere la debolezza della lettura "meramente complementare" lavoro/non lavoro sottostante il tempo libero. Questo schema, nel prossimo futuro, verrà meno. Dopo 5000 anni, servono nuovi criteri, disgiunti dal lavoro, per dare valore alle persone.

2. Intensità lavorativa

Il progressivo processo di riduzione dell'orario di lavoro e di sostituzione del lavoro umano con quello delle macchine comporterà una presa di coscienza della relazione non lineare tra esistenza sociale ed economica, con il conseguente superamento del lavoro come diritto-dovere, tipico di molti patti sociali moderni. De Masi⁵ sosteneva che il primo articolo della nostra Costituzione "L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro" sia da aggiornare poiché quando fu scritto il lavoro rappresentava la metà della vita mentre oggi si vivono 300mila ore e si lavora per 150mila. Oggi si vive in media 700mila ore e se ne lavorano 70mila: già ora quindi il lavoro rappresenta un decimo della vita ma presto diverrà un ventesimo, un cinquantesimo. È chiaro che l'esistenza non è più fondata sul lavoro.

È paradossale che l'intensità lavorativa da noi sia in controtendenza: i tedeschi lavorano 1349 ore all'anno, i francesi 1490 e gli italiani ben 1668 (Ocse⁶), ovvero assistiamo a un prolasso lavorativo (1 italiano su 6 svolge lavoro straordinario in maniera sistematica, ovvero impropria). Ciò crea il paradosso del lavoro senza occupati: si preferisce aumentare l'intensità di impiego (margini intensivo) di chi è già occupato piuttosto che creare posti in più (margini estensivo).

Gorsky e Arnold-Forster⁷ ammoniscono come la prospettiva di un mondo con molto meno lavoro deve essere assunta con serietà poiché l'essere occupato o meno ha ricadute sulla salute delle persone. Rugulies et al.⁸ Sostengono che senza il lavoro viene meno un fattore di stabilità e si creano rilevanti fenomeni di spaesamento, di depressione e severi effetti sulla salute. Burdorf et al.⁹ notano come ci siano evidenze robuste sull'associazione forte e diretta tra disoccupazione e problemi di salute. Pega et al.¹⁰ evidenziano come le importanti trasformazioni del lavoro degli ultimi decenni sono

⁵ Domenico De Masi, *Smart working: la rivoluzione del lavoro intelligente*, Marsilio, 2020.

⁶ OCSE, database su ore lavorate 2025, <https://www.oecd.org/en/data/indicators/hours-worked.html>

⁷ Martin Gorsky and Agnes Arnold-Forster, *The Lancet 1823–2023: the best science for better lives*, The Lancet, Volume 402, Issue 10409, 2023, pp.1284-1293.

⁸ Reiner Rugulies, Birgit Aust, Birgit A. Greiner, Ella Arendsman, Norito Kawakami, Anthony D. LaMontagne, Ida E. H. Madsen, *Work-related causes of mental health conditions and interventions for their improvement in workplaces*, The Lancet, Volume 402, Issue 10410, 14–20 October 2023, Pages 1368-1381

⁹ Alex Burdorf, Rita C. P. Fernandes, Suzan J. W. Robroek, *Health and inclusive labour force participation*, The Lancet, Volume 402, Issue 10410, pp1382-1392, 2023.

¹⁰ Frank Pega, Rola Al-Emam, Bochen Cao, Cynthia W. Davis, Sally J. Edwards, *New global indicator for workers' health: mortality rate from diseases attributable to selected occupational risk factors*, Bulletin of the World Health Organization, 101(6), 418 - 430Q, World Health Organization

intervenute in maniera anarchica, con conseguenze sottovalutate, e quindi sottolineano l'urgenza di adottare un sistema di monitoraggio capace di rispondere ai cambiamenti degli ambienti di lavoro fornendo strategie di governo e adeguata elaborazione dei fenomeni indotti.

“Gli uomini vivono felici sulla terra, privi di affanni, di malattie e liberi dalla fatica del lavoro”. Non è un auspicio di un fautore del reddito minimo universale e neppure il commento di un viaggiatore del futuro. Lo fa dire Esiodo (VIII sec. a. C.) a Pandora (Ioli¹¹). Dunque, non è il punto di approdo di una civiltà progressista, ma bensì il punto di partenza di una civiltà che è andata via via regredendo, perdendo il senso del fine ultimo dell'esistenza.

Si riscopre San Paolo che nella Seconda Lettera ai Tessalonicesi (3, 10) ammonisce «Chi non vuole lavorare, neppure mangi!» nel senso che è la disponibilità alla partecipazione il criterio della comunità per ricevere un reddito: una specie di condizionalità biblica! Anticipatore di una sorta di reddito minimo universale, molto, ma molto, ante litteram.

Più laicamente, ma non meno profeticamente, Keynes¹² già un secolo fa era preoccupato della reazione che avrebbero avuto “i suoi nipoti” una volta ridotta la funzione sociale del lavoro. Si può intendere la disoccupazione tecnologica come tempo libero sotto mentite spoglie. Infatti, se la domanda aggregata di ore lavorate si riduce, aumenta il tempo libero complessivo. La questione diventa la redistribuzione di questo tempo libero tra le persone. Non sarà banale trovare un criterio. Già Keynes sosteneva che non sarà semplice smettere l'abito da lavoro, trovare nuovi criteri per ordinare le persone, dare significato alla vita, al tempo, allo studio.

La rendita fornita dalle macchine, se socializzata (redistribuita), darà quelle risorse che servono alla comunità, farà venir meno i vincoli finanziari e sia il lavoro, che la pensione, che l'assistenza cambieranno radicalmente. Non si accetteranno ambienti lavorativi tossici, orari antisociali, codici aziendali ingiustificati, conflitti interpersonali, obiettivi lavorativi vaghi.

Fromm¹³ sosteneva che “nella modalità dell'avere, il tempo diviene il nostro dominatore. Nella modalità dell'essere, il tempo è detronizzato, cessa di essere l'idolo che governa la nostra vita. Nella società industriale, il tempo domina(va) sovrano”. E se la tecnologia creasse ricchezza per tutti? Quindi uno scenario a bassa intensità lavorativa, anelato dalla notte dei tempi, dovrebbe essere foriero di relazioni umane improntate su un valore assoluto e non relativo al denaro (la misura più rozza del lavoro).

C'è pure il rischio di un neo-luddismo che apra la via a facili populismi tecnologici, a soluzioni semplici, all'indifferenza, al rancore. Il pericolo è che i tecnosclusi maturino un'avversione verso la tecnologia che assuma gli stessi tratti tipici del razzismo verso gli immigrati in quanto incolpati, in maniera analoga, di “rubare il lavoro”. Questa lettura porta Brynjolfsson e McAfee¹⁴ a titolare in maniera evocativa il loro libro “Rage Against The Machine”. Autor e Dorn¹⁵ ritenevano che il cambiamento tecnologico avrebbe eroso l'occupazione solo delle mansioni routinarie, ma la tecnologia è progredita e ha investito anche attività non rutinarie e poi la sostituzione, con il machine learning, ha riguardato pure le attività cognitive, come sostengono Brynjolfsson e McAfee¹⁶. Questo è l'esempio perfetto di profezie che non si avverano, anzi il progresso tecnologico smentisce in tempi brevissimi le stime proposte (Mandrone¹⁷ e Susskind¹⁸).

¹¹ Roberta Ioli, *Lavoro: ponos, ergon, negotium, otium*, Aula di lettere, Zanichelli, 2016.

¹² John M. Keynes, *Economic Possibilities for our Grandchildren*, Essays in Persuasion, London: Macmillan, 1930, pp. 321-332.

¹³ Erich Fromm, *Avere o essere*, Mondadori, Milano, 1977.

¹⁴ Erik Brynjolfsson, Andrew McAfee, *Race Against the Machine*, Digital Frontier, 2013.

¹⁵ David Autor and David Dorn, *The Growth of Low Skill Service Jobs and the Polarization of U.S. Labor Market*, American Economic Review pp. 1553-1597, 2013.

¹⁶ Erik Brynjolfsson, Andrew McAfee, *The Second Machine Age: Work, Progress and Prosperity in a Time of Brilliant Technologies*, W. W. Norton & Co. Press., 2014.

La velocità con cui l'innovazione cambia la prospettiva è tale da rendere difficile fare scenari credibili, si rischia di essere smentiti in fretta.

Emerge una polarizzazione forte tra due tipi di occupati: uno che lavora troppo, in maniera tradizionale, sempre in presenza e un altro che lavora sempre meno, in maniera digitale, tanto da remoto. Da ciò sottendono diversi riferimenti valoriali, costumi sociali eterogenei, relazioni con le istituzioni più o meno forti, contratti e relazioni industriali specifici.

Nel 2018, il 55% dei lavoratori americani ha volontariamente rinunciato a molti giorni di ferie pagate cui avrebbe avuto diritto (project Time-Off della US Travel Association) per 65 miliardi di dollari di mancati benefici. A livello globale, la percentuale di dipendenti che sperimenta sintomi di burnout è intorno al 20% e i giovani sono fra i più colpiti.

Io stesso ho visto molti lavoratori stare per mesi e anni in cassa integrazione nella Torino degli anni '80, in cui la Fiat visse lunghe crisi produttive mitigate da forme di riduzione e, in alcuni casi, d'azzeramento dell'orario di lavoro. Si riducevano le risorse economiche per le famiglie e con esse la luce negli occhi di questi operai (prevalentemente uomini). Abituati a lavorare duro fin da ragazzini, si sono ritrovati con tanto tempo libero povero, con tante rinunce da fare, amareggiati e con i pugni in tasca. Un'evoluzione dell'idea di depravazione latente del lavoro, come nota Johanda¹⁹: il lavoro non ha solo una funzione manifesta ma anche implicazioni implicite (ruolo sociale, impegno, relazioni) che concorrono al suo benessere.

Con il lavoro si perde il ruolo nella famiglia, nella comunità, come consumatori, crollano pure le difese immunitarie. Draghi²⁰ sostenne che "un mercato imperfetto non garantisce che il lavoratore disoccupato trovi rapidamente un nuovo impiego, malgrado l'impegno profuso nella sua ricerca". La perdita del lavoro si associa non solo a una caduta del reddito corrente, ma a costi rilevanti in termini di tempo e risorse utilizzate nella ricerca, talvolta a un peggioramento delle condizioni psicologiche e di salute". L'effetto di questa "inattività forzata" è ancor più deflagrante perché spesso non dipende dal fatto che fai bene o male il tuo lavoro ma da strategie globali o incentivi concorrenti. I processi lineari causa-effetto (non mi impegno → perdo il lavoro) sono comprensibili. Invece quando le relazioni sono non-lineari (crolla la borsa di New York → mi licenziano) appaiono incomprensibili, come una riffa, senza una ragione precisa. Difficile farsene una ragione.

3. Elaborazione culturale

Il disorientamento è il tratto comune dei tempi di passaggio: quando il salto che fa compiere la scienza non è accompagnato da un'equivalente elaborazione culturale. Pure l'infermiere, l'artigiano o la segretaria avranno a che fare con la complessità che non è da intendersi solo come automazione o digitalizzazione, ma pure il saper stare in un nuovo ambiente economico, sociale, culturale (De Minicis et al.²¹) o il saper gestire l'incertezza di vita (Mandrone²²) e con una larga parte della popolazione analfabeta funzionale (De Mauro²³) non sarà semplice.

¹⁷ Emiliano Mandrone, *Digital oddities: technological change and cultural elaboration*, Sinapsi, XI, n.3, pp.36-59, 2021.

¹⁸ Daniel Susskind, *A World Without Work: Technology, Automation and How We Should Respond*, Penguin Books Ltd, 2020.

¹⁹ Marie Jahoda, *Employment and unemployment: A social-psychological analysis*, Cambridge University Press, 1982.

²⁰ Mario Draghi, *I motivi dell'assicurazione sociale*, Lezione Onorato Castellino, Collegio Carlo Alberto CERP, 2009.

²¹ Massimo De Minicis, Emiliano Mandrone, Manuel Marocco, *Salute e Mortalità, Tempi Moderni(ssimi): tra economia delle piattaforme e comportamenti sociali*, NEODEMOS, 2018.

²² Emiliano Mandrone, *Cambiamento tecnologico e ripercussioni sugli assetti sociali: è la fine dell'uomo comune?*, DigitCult – Scientific Journal on Digital Cultures, 2018.

²³ Tullio De Mauro, *Lezioni di linguistica teorica*, Roma-Bari, Laterza, 2008

I numeri dell'occupazione a livello globale non sono mai stati così alti; eppure, molti fanno proiezioni drammatiche, alimentano scenari distopici, sostenuti da apparenti indizi di una prossima fine del lavoro, quella preconizzata da Rifkin²⁴. Sostiene Susskind²⁵ che il futuro del lavoro dipenda da due forze: la forza di sostituzione (dannosa) e quella complementare (utile). La prima sottrae occupazione al cittadino poiché l'attività è svolta da una macchina o dall'AI; la seconda è la domanda di lavoro dovuta all'espansione produttiva sostenuta dalle macchine e dall'AI, che compensa la domanda di lavoro distrutta. Forse questa lettura è troppo schematica per un sistema complesso, eterogeneo. Si fa luce un paradosso romantico.

Inoltre, molte mansioni che sono tecnicamente riproducibili da macchine, preferiamo che vengano erogate da persone. Come reagireste se vostro figlio all'asilo avesse una chatbot che lo rincuora quando inciampa corrando in giardino? Oppure vorreste la carezza di una gelida mano di un robot quando vi svegliate nel letto d'ospedale dopo un'operazione? O rinuncereste al buongiorno del barista? O all'ascolto di un quartetto d'archi che suona l'aria sulla IV corda di Bach? Tante professioni tradizionali a bassa produttività ci piacciono così come sono e non vogliamo farne a meno o sostituirle con macchine. Ma l'aumento di tempo libero ne aumenterà la domanda. Ciò innesca un circolo vizioso, noto come morbo di Boumol²⁶, che le rende insostenibili.

È come per la fisica o la medicina, a un certo punto il loro progresso non si ferma per questioni tecniche ma etiche: non è il caso di andare oltre perché non sarebbe socialmente accettabile. Ovvero non è un problema di riproducibilità ma di etica, nel senso che in certi ambiti vogliamo da chi eroga i servizi empatia, solidarietà, cura, calore, uno sguardo, una parola di consolazione, creatività, spirito di cui nessuna macchina potrà essere adeguatamente dotata.

Ogni innovazione tecnologica – si pensi agli smartphone, al lavoro da remoto o all'auto elettrica – ha prodotto delle discontinuità nella popolazione rispetto al suo corretto utilizzo, alla sua piena comprensione, alla funzione sociale. Ha cambiato i nostri costumi, propagandosi surrettiziamente, utilizzata in maniera assai eterogenea, combinandosi con altre innovazioni.

Inoltre, i riferimenti socioculturali sono oggetto di rapida obsolescenza. Ciò implica uno sforzo di immaginazione per individuare nuovi parametri, definizioni e misure. La difficoltà sta proprio nel collocarsi in un sistema di riferimento in evoluzione, senza punti fissi. C'è incoerenza nel governo delle transizioni in atto, spesso schizofrenia.

C'è un aspetto positivo: alcuni scenari distopici (demografia, previdenza, inquinamento, conflitti) potrebbero ridursi, risolversi, venir meno. L'evolversi di queste tendenze potrebbe portare ristoro alla sostenibilità economica e demografica dei sistemi pensionistici o alla crescita della produttività e dell'aspettativa di vita, alla riduzione delle disuguaglianze e dello inquinamento, ad una società epicurea... Ad esempio, se il reddito non è più commisurato al lavoro, allora pure il rapporto lavoro-previdenza dev'essere riconsiderato. Se prolifereranno schemi di reddito minimo e la tassazione scivolasse sui robot, cambierebbe il paradigma previdenziale (contributi-pensione).

L'utopia stava nel ribaltamento della logica prevalente: le persone dovrebbero lavorare se sono felici di farlo piuttosto che lavorare per cercare la felicità. L'inganno capitalistico sta nel credere che le sofferenze verranno ripagate con beni che daranno la felicità materiale.

²⁴ James Rifkin, *La fine del lavoro*, Mondadori, 2005.

²⁵ Ivi, p.30

²⁶ William J. Baumol and William G. Bowen, *Performing Arts: The Economic Dilemma*, New York: The Twentieth Century Fund, 1966. Il loop descritto è noto come "malattia dei costi": ci sono due settori produttivi, uno innovativo a produttività positiva e uno tradizionale a produttività costante. I prezzi del lavoro (salario) si formano su un unico mercato, ma le retribuzioni per le attività innovative sono sostenute dalla produttività crescente, mentre quelle tradizionali no. I costi legati all'aumento delle retribuzioni tradizionali, alimentate da medesime aspettative per i lavoratori dei due settori, non sono pertanto sostenibili in un sistema in cui i salari settoriali sono basati sulla produttività relativa.

Il tempo rappresenta la cifra del nostro potenziale, in particolar modo nel mondo del lavoro il valore di una persona equivale al prezzo del suo tempo. Il tempo dei proletari - coloro che possedevano solo i loro figli ed erano poco più di schiavi in quanto perfettamente sostituibili da un esercito di riserva infinito proveniente dalle campagne - valeva pochissimo durante la prima società industriale. Analogamente, milioni di persone, oggi, grazie alla tecnologia, sono facilmente sostituibili. L'esercito di riserva ha cambiato forma: ora sono le persone in cerca, i precari, i sottopagati, le chatbot e i robot, ma continua a svolgere egregiamente la funzione di inibire il valore del tempo lavorato.

Le opportunità digitali sfuggono sempre più alle categorie tradizionali – fisco, diritto, statistica – rendendo progressivamente evanescenti molti parametri socioeconomici. Harvey²⁷ introdusse l'idea di un mondo che si restringe, poiché la tecnologia comprime spazio e tempo. Come possiamo misurarci se cambia il contesto di riferimento?

In generale gli scienziati sociali (economisti, sociologi, antropologi) sono degli storici: commentano come si sono comportati gli agenti di un sistema in un certo periodo caratterizzato da alcuni tratti caratteristici. Quando fanno modelli previsionali di solito sbagliano, esponendosi al ridicolo, come quando la Regina Elisabetta II chiese ai professori della London School of Economics come mai non si fossero accorti della grande crisi del 2008.

Questo bisogno di prevedere il futuro oltre i limiti spaziotemporali, oltre il buon senso, è frutto di una lotta ancestrale contro l'incertezza, il mare aperto, il buio. Si sono sempre disegnate mappe, costruiti fari, calcolate traiettorie per non perdersi...

4. Convenzioni sociali e vincoli biologici

Ci fu un ampio dibattito sul finire degli anni '60 sui "turni di lavoro antisociali" sostenuto dai sindacati, dal Partito Comunista e dalla Chiesa, insieme, a difesa delle istanze di socialità delle famiglie. Una riflessione andata perduta, sensibilità scomparse.

La Ministra del Lavoro spagnola Yolanda Diaz nel 2021, dopo aver ridotto l'impiego atipico che nel tempo era divenuto la modalità standard di assunzione, generando enorme precarietà e problemi sociali, ha il coraggio di rompere il tabù/folclore dei tempi lenti spagnoli, modificando convenzioni sociali insostenibili quali l'orario di lavoro (passando da 40 a 37 ore a settimana) e, soprattutto, i tempi di lavoro (anticipando la chiusura di ristoranti e uffici). "Non si possono convocare riunioni alle venti. E non si possono tenere aperti i ristoranti all'una di notte." Non ci sono esigenze produttive ma solo (mal)costumi radicatisi nel tempo.

Si può vedere questo problema in termini di libertà. Ovvero non avere vincoli è la massima libertà per alcuni o avere regole consente al massimo numero di persone di essere libere? È il paradosso della perfetta anarchia che consente meno libertà di un'imperfetta democrazia.

La diffusa miopia porta a confondere il proprio interesse con l'interesse generale, ovvero la regolamentazione tende a massimizzare l'interesse del maggior numero di persone a scapito di alcuni. Crea maggior benessere, riduce le disuguaglianze. Qualcuno sostiene che così si omologano i cittadini, le imprese, i territori. Bisogna essere bravi a trovare l'equilibrio tra le istanze di tutti gli attori in campo e spesso si può fare con poco, con pochi piccoli assestamenti.

C'è un parallelo che forse può aiutare a comprendere i termini della questione: morti sulle strade o piacere di guida. Stiamo andando verso sistemi di assistenza alla guida che aumentano la sicurezza limitando le possibilità di errore del pilota. Ciò interferisce con la guida sportiva, quella che dà piacere, ma che è pure quella che porta a situazioni di rischio, per sé e per gli altri.

La tecnologia riduce i gradi di libertà? Ovvero sono più i vincoli che crea o le opportunità che ci restituisce. Omologa le condotte nel senso che le contiene e preserva

²⁷ David Harvey, *The Condition of Postmodernity: An Enquiry into the Origins of Cultural Change*, Blackwell Publishers, 1989.

dagli errori. Però amplia pure le possibilità, moltiplica le soluzioni e le esperienze. Ad esempio, abbiamo milioni di obesi che contravvengono le indicazioni mediche e sviluppano malattie metaboliche. La loro libertà di condurre una dieta sbagliata è un valore più alto dell'interesse della comunità ad avere più cittadini in salute e minori costi sanitari. Welfare tecnologico o paternalismo?

La propagazione asimmetrica dell'innovazione, le disuguaglianze sociali e culturali, le fievole politiche di redistribuzione producono marcati disallineamenti nella comunità che alimentano l'eterogeneità nelle condotte e nelle percezioni. In questi piani, tuttavia, si possono recuperare margini operativi per comporre le tendenze demografiche, economiche e sociali al fine di governare le transizioni in corso nell'interesse generale e a salvaguardia della maggior parte possibile dei cittadini e delle famiglie.

Stiamo entrando in un mondo nuovo, servirà rivedere il contratto sociale e risolvere dilemmi etici che stanno emergendo con forza e porteranno a confronti dilanianti.

Se da un lato abbiamo organizzato il tempo rispetto a funzioni di produzione ed istanze sociali, dall'altro riemergono le regolarità della natura, le esigenze fisiologiche e le istanze biologiche che, nonostante tutto, riaffiorano ogni qualvolta le persone vengono portate su ritmi che non le appartengono.

Abbiamo, dati alla mano, perso un'ora di sonno rispetto alle generazioni precedenti. L'obiettivo di fare sempre di più, con il mantra della crescita (di profitti, di Pil, di impegni) per avere successo sociale ed economico, ci ha portato ad essere cronicamente stanchi.

Clinicamente, stimano Sabia et al.²⁸, chi dorme sistematicamente meno di 6-7 ore si sta danneggiando in misura analoga a chi fuma o beve. Chi dorme meno di 5 ore corre un rischio di ammalarsi del 30-40% rispetto a chi dorme 7-8 ore.

La natura ha un piano evolutivo perfetto, raramente ci sono errori. Perché mai, allora, al variare degli usi e costumi, al crescere del benessere e alle transazioni tecnologiche e organizzative continuiamo ad avere bisogno di dormire 7-8 ore per stare bene? Si riposa l'apparato cardiocircolatorio e la corteccia cerebrale, dove albergano i ragionamenti, le riflessioni, lo stress. L'orologio biologico rilascia ormoni, governa il sistema immunitario e il metabolismo, avvia i movimenti intestinali attraverso il nucleo soprachiasmatico dove confluiscono le fibre dei nervi ottici. La cronobiologia ha identificato l'associazione tra la presenza di luce e la produzione di melanopsina, di serotonina ("la molecola della felicità") e il cortisolo (che sovraintende alla veglia e contribuisce però allo stress). Viceversa, al crepuscolo, c'è rilascio di melatonina (che conduce al sonno).

Il corpo si regola in base alla luce, ai pasti, al movimento e ad altri stimoli. Se riceve stimoli incoerenti, va in crisi. Il disallineamento tra gli stimoli ambientali e le necessità fisiologiche porta a *chronodisruption* ovvero rottura dei ritmi, foriera di malessere psicofisico.

La cronobiologia, snobbata fino all'inizio del '900, si è guadagnata nel 2017 il premio Nobel (Jeffrey C. Hall, Michael Rosbash e Michael W. Young) che hanno identificato i geni clock che servono a adattare le funzioni del corpo al moto della Terra. Dunque, il limite di 17-18 ore dettato dalle esigenze fisiologiche è di ostacolo allo sviluppo del capitalismo? Scriveva Crary²⁹ (2013) che un tratto del "tardo capitalismo" fondamentale è la rincorsa alla continua crescita della produzione economica, dei consumi, dell'efficienza e dei margini di guadagno. Ciò produce una compressione del tempo dedicato al riposo e al sonno per ampie fasce della popolazione mondiale la cui esistenza è votata unicamente alla produzione, al lavoro, al guadagno, al consumo.

²⁸ Séverine Sabia, Aline Dugavot, Damien Léger, Céline Ben Hassen, Mika Kivimaki, Archana Singh-Manoux, *Association of sleep duration at age 50, 60, and 70 years with risk of multimorbidity in the UK: 25-year follow-up of the Whitehall II cohort study*, Plos Medicine, 2020.

²⁹ Jonathan Crary, 24/7. Late capitalism and the ends of sleep, Verso ed., 2013.

Crary³⁰ scrive che godersi il riposo senza sensi di colpa è uno dei grandi atti di oltraggiosa resistenza degli esseri umani alla voracità del capitalismo contemporaneo. Un baluardo contro la *cronofagia* dei nostri giorni. Un cortocircuito da cui alcuni paesi non riescono ad uscire: lavorare, consumare, felicità a tratti...

Il tempo libero non è una quantità assoluta. La collocazione del tempo libero incide sul suo valore. Dipende se consente di stare con chi ami, di fare le cose che ti piacciono o di sbrigare i propri oneri di cura. Essere libero ha un valore commisurato al piacere di passare del tempo con chi si vuole, di alimentare relazioni sociali o interessi personali. La collocazione del tempo libero, quindi, non è neutrale. Riposare il lunedì o la domenica non è la stessa cosa, smettere di lavorare alle 10 del mattino o alle 19 di sera non è indifferente. Le opportunità cambiano.

I ritmi biologici che l'individuo rispetta naturalmente sono detti meccanismi circadiani e devono trovare un equilibrio con le esigenze socioeconomiche. Ma alcuni limiti fisiologici sono incomprimibili. Il loro mancato rispetto è inefficiente, dispendioso e innaturale, non ecologico, comporta malessere e depressione.

La cronoterapia sostiene che i turni di vita dovrebbero convivere al meglio con i ritmi biologici. Il termine *cronolavoro* è stato coniato dalla giornalista Ellen Scott per dire ai dipendenti di abbandonare gli orari d'ufficio standard e scegliere invece orari che corrispondano ai loro "cronotipi" personali.

Vediamo i cronotipi (le preferenze rispetto all'impegno durante la giornata) così come osservati con la rilevazione sperimentale Inapp IRIS 2024³¹, tabella 1. Le donne sono più mattiniere degli uomini (52 vs 45%), ma gli uomini sono più disponibili (lavorano quando serve). Si preferisce lavorare al mattino al crescere dell'età. Invece, l'istruzione non sembra associata a preferenze orarie specifiche.

Tabella 1 - Quando si sente più produttivo (nello studio, nel lavoro)?

	Maschio	Femmina	18-34	35-50	51-65	Medie inferiori	Medie Superiori	Laurea
La mattina (dalle 7 alle 12)	45,0%	52,2%	43,9%	48,6%	52,4%	52,2%	48,3%	49,4%
il pomeriggio (dopo pranzo fino a cena)	15,8%	14,5%	17,8%	18,4%	10,0%	16,0%	15,1%	15,3%
la sera (dopo cena /notte)	6,9%	7,4%	12,9%	5,5%	4,4%	6,5%	7,0%	8,0%
variabile, quando serve, sono pronto	32,2%	25,9%	25,4%	27,5%	33,2%	25,3%	29,6%	27,4%

Inapp IRIS 2024

Accomodare le attività umane in base al tempo più favorevole è un'attenzione foriera di benessere ed efficienza come sanno bene le persone che vivevano a diretto contatto con la natura. Le convenzioni sociali non sono, dunque, così diverse rispetto ai vincoli biologici!

Per estensione possiamo intendere la cronoterapia come l'uso migliore del tempo, inserendo tra i ritmi umani anche quei costumi sociali radicati, divenuti parafisiologici, tanto che, quando vengono meno, producono gli stessi effetti (negativi)

³⁰ *Ibidem*.

³¹ La rilevazione Iris 2024 dell'Inapp è descritta nel paragrafo 3 (p.6) in Emiliano Mandrone, *La questione epistemologica nella società dell'informazione. Si può essere analfabeti funzionali e consumatori razionali, guidatori affidabili, elettori consapevoli?*, Inapp Working Paper n.140, Roma, Inapp, 2025.

del mancato rispetto dei ritmi biologici. Pure il lavoro agile è un cambiamento nel ritmo della nostra vita lavorativa. Il tempo del lavoro va quindi ripensato, le persone vanno accompagnate su nuovi piani organizzativi e i costumi, un po' alla volta, si adegueranno.

Un esempio di come le convenzioni sociali, anche le più radicate, possano cambiare e produrre straordinari risultati è l'introduzione del lavoro da remoto che ha mandato in frantumi cent'anni di routine consolidate, come titolava l'Economist nel 2021. Anche questa innovazione ha mostrato di avere effetti forti (positivi e negativi) sugli equilibri personali, familiari e dei luoghi di lavoro, in termini di tempo, costi e modalità di erogazione delle prestazioni.

Insomma, è il tempo di discutere del nostro tempo.

5. Homo Agilis

Il lavoro agile è smart, nel senso che usa il tempo in modo intelligente. Si evitano perdite di tempo, congestioni, code e si possono usare gli spazi e i servizi in maniera più efficiente, nell'interesse di tutti. L'*homo agilis* è ai suoi primi passi, soprattutto in Italia, ma gli si prospetta un lungo e fruttuoso cammino, ma non privo di qualche errore di gioventù.

Il lavoro da remoto è il lascito più rilevante della peggiore pandemia degli ultimi cento anni in Occidente. Non lavorare in ufficio o in fabbrica è una possibilità che in molti paesi era disponibile da tempo. In Italia avevamo, colpevolmente, tardato ad implementarla nelle nostre imprese e nelle nostre città congestionate, per resistenze che si sono superate in una notte, per decreto. Tutta la tecnologia di cui avevamo bisogno era già nei nostri pc e telefoni.

Da sempre si fronteggiano forze conservatrici e riformatrici: ciò si ripresenta anche per il lavoro da remoto o lavoro agile o smart working. È stato chiamato e declinato in vario modo a seconda della latitudine, ma, sostanzialmente, la più grande occasione di cambiamento sociale ed economico di questi travagliati primi decenni del millennio.

Oltre dodici miliardi di dollari all'anno. È quanto costa lo smart working alla città di New York in termini di mancati ricavi per negozi, bar, ristoranti e varie attività secondo una ricerca dell'Università di Stanford. Ma se si cambia prospettiva, 2,5 milioni di lavoratori hanno risparmiato a testa 5mila dollari. Attualmente, solo la metà degli impiegati di Manhattan si trova in ufficio in un giorno feriale, solo 1 impiegato su 10 è in ufficio cinque giorni alla settimana, così come 1 su 10 lavora esclusivamente da remoto.

Sarà questo il "new normal"? Il sindaco è preoccupato per l'ecosistema finanziario della Grande Mela che ha perso il suo equilibrio. E non solo lui. Molti imprenditori ritirano le concessioni fatte sul lavoro da remoto, adducendo un problema di equilibrio tra funzioni e funzionamento. In realtà nessun calo di produttività è stato associato a quote delle prestazioni fornite da remoto.

Il Covid è stato un tiranno illuminato che è riuscito in un'operazione di pianificazione urbana radicale. Un caso di serendipity: cercando una soluzione all'epidemia, abbiamo scoperto nuove forme di erogazione delle prestazioni lavorative, come sostenuto da Mandrone e Tibaldi³².

Tuttavia, in questi ultimi mesi si è assistito a un ripiegamento del ricorso al lavoro da remoto. Colpo di coda di una mentalità adempimentale, novecentesca, che ha inteso la transizione digitale come la conversione di vecchie logiche, una elettrificazione dozzinale. Il Covid aveva sorpassato il nostro Legislatore mostrando come la procrastinazione del cambiamento organizzativo e dell'introduzione della tecnologia sia sovente il prodotto dell'inerzia e dell'insipienza di amministratori e datori di lavoro piuttosto che legata a vincoli tecnici.

Certo, ci siamo arrivati impreparati e ancora non usiamo le possibilità che ci ha fornito la tecnologia al meglio. Con qualche problema di connessione, un po' di mal di

³² Emiliano Mandrone e Mauro Tibaldi, *Covid e lavoro, cambiamenti transitori o strutturali?*, Lavoce.info, 2021

schiena da sedute non ergonomiche, con un po' di confusione per il frettoloso adattamento dell'abitazione alle nuove esigenze. Però è stato un esperimento sociale molto interessante: uno shock esogeno ha imposto qualcosa che era possibile già da tempo e in molti luoghi già ampiamente usato.

Adesso serve educazione al lavoro da remoto, con diritti e doveri adattati a un equilibrio nuovo, in cui conciliazione e produzione trovino un equilibrio efficiente. I benefici sono enormi e l'occasione non va persa.

Soprattutto in paesi come l'Italia, dove le distanze sono piccole, la provincia molto bella e decongestionare le città è una necessità non più procrastinabile.

Le metropoli globalmente occupano circa il 2% della superficie terrestre, ma ospitano metà del genere umano e producono 2/3 dell'inquinamento atmosferico. Sono fucine che sfruttano la forza centripeta per produrre energia. Quando una forza grande agisce su uno spazio piccolo si crea una pressione che prende il nome di stress, traffico, congestione, costo della vita...

L'emergenza sanitaria facendo leva sulla tecnologia è riuscita in ciò che tante politiche urbanistiche hanno fallito: razionalizzare la distribuzione delle attività e della popolazione. Improvvisamente, i cittadini sono stati esposti a una forza centrifuga che li proietta lontano gli uni dagli altri: il lavoratore dal posto di lavoro, lo studente dalla scuola, il cliente dal negozio. Questo ha diminuito la pressione. Ma la pressione è un po' come l'inflazione: troppa surriscalda il sistema, troppo poca lo spegne. È questa la fobia dei fondi di investimento, dei proprietari immobiliari e di attività consolidate che vedono a rischio le loro rendite di posizione.

Le metropoli sono in overbooking, le località di vacanza in overtourism. Vale per Milano, Roma, Parigi, Londra, Capri, Venezia, Ibiza. Lo smart working è uno straordinario strumento di conciliazione spaziale, un moltiplicatore di possibilità. Eppure, ora che ci sono gli strumenti per non accalcarsi nei bus, per non perdere tempo nel traffico o vivere nel verde si arma una controriforma conservatrice, una restaurazione analogica, sostenuta da rancorosi misoneisti.

Con la propagazione della dimensione digitale si afferma una nuova geografia, definita non più in base alla storia, alle distanze o all'orografia ma in base alla velocità di download, ai tempi di consegna di un pacco o al costo dell'energia. *L'urbanizzazione inversa* (Mandrone³³) cambierà la distribuzione della popolazione, il valore economico degli immobili e le entrate fiscali. E, a cascata, ciò modificherà la quantità e la qualità dei servizi. Una redistribuzione e razionalizzazione a lungo anelata ma che ora fa paura.

Il lavoro agile non è nato oggi. Erano smart ante litteram i giornalisti che dettavano i loro articoli al telefono alla redazione, erano già lavoratori agili quei professori che correggevano i compiti dei loro studenti sul treno tornando a casa, erano inconsapevolmente lavoratori da remoto quegli architetti che disegnavano la nostra cucina dal loro tinello. La tecnologia ha esteso le possibilità di lavorare da remoto, lo ha reso popolare. Il lavorare da remoto è diventato un'opzione disponibile, non una conquista irreversibile. Va democratizzato perché spesso risulta un privilegio e viene reso strutturale nelle organizzazioni sociali e produttive. Tornare indietro, oggi, sarebbe una vera e propria regressione sociale.

Serve introdurre una premialità per obiettivi, prevedere occasioni di socialità, di confronto e di inserimento ed è necessario aggiornare il capitale umano, adeguare le norme, le case, i processi produttivi, i server... I disagi transitori prodotti da un cambio di paradigma così forte possono essere mitigati, i contraccolpi attutiti, le parti più deboli salvaguardate. Infine, per molte parti del nostro Paese potrebbe rappresentare un'occasione unica per attrarre persone, anche dall'estero, allungando la stagione turistica.

Bisogna esigere organizzazioni agili e garantire reciprocità perché la flessibilità è come la libertà: finisce dove inizia quella di un altro. Serve definire tempi e modi di

³³ Emiliano Mandrone, *Reverse Urbanization How Remote Working and Technology are Changing Cities*, Global Journal of Human-Social Science, 21, n. 6, 2021.

(dis)connessione, i momenti di presenza e l'esposizione esterna. Insomma, serve un *galateo digitale* (Mandrone³⁴).

Il Covid ha acceso la tecnologia che avevamo in casa. In poche ore, per decreto, su base fiduciaria, per motivi sanitari, senza adeguata preparazione e dotazioni di fortuna, oltre 1/3 dei lavoratori sono diventati agili. Eppure, solo poche settimane prima si era sollevato un dibattito molto duro su come controllare i lavoratori, quali meccanismi attuare per monitorarne le attività, quali sanzioni inasprire. Il consenso a questa visione punitiva era ampio, sostenuto dalla sfiducia nei confronti dei lavoratori.

L'accesso al lavoro da remoto si sta affermando come la nuova segmentazione del mercato del lavoro, nota Mandrone³⁵. Il razionamento all'accesso al lavoro da remoto dipende dalla professione, dal settore, dalla dimensione dell'impresa, dalla cultura, dalle infrastrutture, ecc. Il 50% dei white collar³⁶ lavora da remoto in Italia contro poco più del 15% dei blue collar. Ben il 30% dei colletti bianchi già oggi possono erogare oltre il 70% delle loro attività da remoto, contro il 70% dei colletti blu che lavorano meno del 30% da remoto. Di tenore simile sono le stime di Eurofound³⁷.

Le aspettative si formano nella società, non nel mercato. Le persone parlano, vedono, confrontano e quindi producono dei livelli minimi sugli aspetti economici (salario di riserva), contrattuali, orari, di soddisfazione e carriera... Krugman³⁸ a tal proposito scrive: "I lavoratori non vogliono i loro vecchi lavori alle vecchie condizioni".

L'organizzazione del lavoro deve, presto o tardi, considerare la legittima volontà di tutti di avere una quota di lavoro da remoto, riscrivendo le funzioni di produzione in virtù dell'istante prevalente nella comunità, ridisegnando e ibridando i compiti. L'attuale polarizzazione tra chi è oberato di lavoro con orari lunghissimi e chi ha sempre meno vincoli e orari più brevi deve essere ricomposta.

Ripensando il sistema, integrando sapientemente la tecnologia, rivedendo le regole dell'organizzazione del lavoro, educando le persone e le imprese si può ottenere un "equilibrio avanzato" che, rispettando i vincoli di fruizione dei beni e servizi, coniughi al meglio le istanze dei lavoratori.

L'interazione tra l'emergenza sanitaria e la tecnologia disponibile ha prodotto una metamorfosi dei costumi straordinaria e rapidissima. Questa energia ha sprigionato una grande forza centrifuga (Mandrone³⁹) che ha spostato attività e persone tra i territori.

6. Conclusioni

Il tempo cambia all'evolversi dei costumi e al propagarsi delle innovazioni. Assume nuove forme, cambiano i contenuti, concede quantità sempre maggiori di emozioni ed esperienze, insomma, evolve senza soluzione di continuità.

Lavoro agile, smart, da remoto, automazione, digitalizzazione, riduzione dell'orario di lavoro, Intelligenza Artificiale ... sono moltissimi i processi in atto che liberano le persone dal vincolo fisico, allontanandoci dalla macchina o dal cliente, rendendo la prestazione meno legata ai luoghi del lavoro (fabbrica, negozio, ufficio), riducendo gli spostamenti e i tempi di erogazione dei servizi.

Mentre nascono nuove categorie di tempo, simultaneamente perdono di consistenza quelle tradizionali, ovvero le partizioni della dimensione temporale cambiano progressivamente.

³⁴ Francesca Bergamante, Tiziana Canal, Emiliano Mandrone, Rosita Zucaro, *Il lavoro da remoto: le modalità attuative, gli strumenti e il punto di vista dei lavoratori*, Inapp Policy Brief, n.26, 2022.

³⁵ Emiliano Mandrone, *Chronodisruption*, Etica&Economia, 2025.

³⁶ Dati Inapp Plus 2022, una breve trattazione è disponibile in Emiliano Mandrone, *Lavoro: innovazione tecnologica e organizzativa. Quali effetti sugli assetti produttivi, sociali e territoriali* in Luisa Corazza, Luca Di Salvatore, Filippo Tantillo e Rosita Zucaro, *Smart working, tempi di vita e del lavoro e riequilibrio demografico dei territori*, Quaderni Fondazione Brodolini, 66, 2023.

³⁷ Oscar V. Llave, *The rise in telework: Impact on working conditions and regulations*, Eurofound, 2023.

³⁸ Paul Krugman, *Workers Do not Want Their Old Jobs on the Old Terms*, New York Times, 2021.

³⁹ Emiliano Mandrone, *Reverse Urbanization How Remote Working and Technology are Changing Cities*, Global Journal of Human-Social Science, 21, n. 6, 2021., cit

La soglia di accettazione è sempre più relativa e articolata: si riduce all'allontanarsi da ambienti sociali semplici, di mera sussistenza – in cui il lavoro coincide con la sopravvivenza – al contrario, aumenta passando ad ambienti sociali ed economici evoluti e moderni – una comunità, con relazioni sociali, tutele, assicurazioni, patrimoni e molte altre risorse cui attingere in caso di bisogno –.

Theodor Adorno diceva: “il tempo libero è incatenato al suo contrario”. Ovvero, si cade in un loop: il tempo è un bene che vale di più al crescere del valore del lavoro (retribuzione) ma lavorare di più riduce il tempo libero. In qualche modo rompendo l’idea del valore del tempo libero come complemento al valore del lavoro si rompe questa relazione “tossica” e si apre a un’idea di impegno, prestato ora alle attività produttive, ora a quelle ricreative, ora a quelle di cura... Non solo, l’agire del tempo libero è correlato alle risorse disponibili che crescono con il tempo lavorato, in termini inversi al tempo libero. Sono tutte varianti riconducibili al pensiero di Aristotele che nell’Etica Nicomachea afferma: “è necessario essere operosi per avere tempo libero da dedicare alla contemplazione”.

L’idea del tempo libero come concessione e pur sempre dipendente dal lavoro rimane fino all’affermarsi della democrazia come struttura di governo prevalente. Solo allora il desiderio dei lavoratori diventa volontà politica e non mera rivendicazione (al sovrano o al padrone).

È nato il diritto al tempo libero⁴⁰.

⁴⁰ Si pensi alla Dichiarazione Universale dei Diritti dell’Uomo, art. 24. E più in generale all’idea di spazio personale legittimo e necessario tra le attività di cura, lavorative, sociali, ecc.